

Di territorio e patrimonio culturale: alcune riflessioni

di Luigi M. Lombardi Satriani

Tempo fa con scarso senso critico è stato proposto di abbandonare, perché obsoleto e fuorviante, il concetto di identità, che tanta parte ha avuto nella riflessione etno-antropologica.

In effetti, che tale concetto abbia ancora la funzione di costituire collante culturale perché una popolazione, una comunità, un gruppo si percepiscano coesi e soggetti storici e potenziali protagonisti delle loro scelte e del loro possibile futuro lo testimoniano innumerevoli episodi, fenomeni del variegato panorama attuale, al punto che vien da dire che se tale concetto non fosse già presente, bisognerebbe inventarlo.

Non si tratta dell'attaccamento di un accademico restio a rinunciare a concetti a lungo praticati nel suo lavoro scientifico, ma della costituzione di un bisogno che spinge comunità a enfatizzare tratti della propria storia, anche a costo di forzature o clamorose omissioni.

Si pensi, ad esempio, alla volontà espressa dall'attuale sindaco di Cosenza di istituire un museo per Alarico, il re dei Visigoti che dopo il sacco di Roma partì con i suoi soldati per l'Africa. Arrivato a Cosenza, colpito da febbre forse malarica, morì e i suoi legionari lo seppellirono nel greto del Busento che quindi venne deviato perché il luogo della tomba non venisse individuato e gli schiavi che erano stati utilizzati per scavare la fossa furono uccisi.

Ha un senso che discendenti di queste vittime dedichino un museo al loro persecutore e alle gesta dei suoi seguaci?

L'archeologo Antonio Battista Sangineto ha scritto: «perché festeggiare un invasore, saccheggiatore, violentatore, assassino, ma, soprattutto, perché celebrare intitolando loro una piazza, persino quei visigoti che trucidarono, 1600 anni orsono, centinaia di nostri progenitori?». Pur consapevole della fama mondiale di Alarico, lo studioso opportunamente sottolinea che essa: «non può costituire la spinta propulsiva, il riferimento culturale e identitario di un progetto museale che attragga turismo culturale». Sarebbe preferibile, invece: «risvegliare nell'anima dei calabresi la capacità di riconoscere la bellezza e l'armonia dei monumenti, delle città e dei paesaggi». Sangineto si domanda: «Cosa spinge, oggi, a costituire un'associazione intitolata "Circolo

Alarico”, un centro di analisi cliniche, un ristorante, una società di distribuzione di farmaci e una pizzeria, dedicate al condottiero goto, manco fossero tutti romantici prussiani, nostalgici di un rimpianto splendore barbarico?».

Non si tratta, del resto, di un fenomeno esclusivo dei nostri giorni. Già nei primi del Novecento Alexandre Dumas si meravigliava per il nome dato all'unico albergo di Cosenza: “Al riposo di Alarico”, nome come ricordava lo scrittore francese, «depredatore del Pantheon e distruttore di Roma». Dovremmo rifarci, a mio avviso, al forte bisogno di identità che si avverte da parte di ogni comunità. È a esso che fanno riferimento, ad esempio, studi quali quello di Berengario Amorosa ed Eugenio Cirese, impegnati con rigorosa passione a individuare ed esaltare l'identità molisana, la «buona gente» di questa regione, staccandola comunque dall'Abruzzo, con il quale è stato lungamente affratellato e confuso.

Le tradizioni popolari costituiscono il mezzo per la conquista di tale identità anche a prescindere dalla loro autenticità e da qualsiasi rigore filologico. Emy De Simoni, in un attento saggio-documentario antropologico, ha reso giustamente omaggio a Eugenio Cirese e alla rivisitazione critica dei suoi lavori compiuta in più occasioni dal figlio, Alberto Mario, che li ha inseriti in un ampio orizzonte scientifico internazionale. La stessa De Simoni ha proposto la sua lettura delle feste molisane nel saggio demo-fotografico pubblicato nel numero 2001-2002 di «Voci. Rivista di scienze umane», da me diretto. Letizia Bindi, che da anni ha assunto il Molise come oggetto, pur non esclusivo, del suo impegno accademico e di ricerca – si pensi alla rigorosa monografia sui Misteri del Corpus Domini di Campobasso *Volatili Misteri*, Armando, Roma 2009 –, dedica ad esso, in questo stesso numero di «Glocale», un' articolata riflessione alle «risorse intangibili di una regione “inedita”» nel quadro della rinnovata attenzione per il territorio, connessa alla recente problematica della patrimonializzazione.

Si tenta così, di fare il punto su questioni oggi centrali per un' antropologia critica, che voglia sottrarsi, sia al pericolo di una chiusura in un improbabile passato da idealizzare, che a quello, contrario solo formalmente, di una valorizzazione strumentale di un patrimonio ritenuto degno solo perché capace di canalizzare interessi turistici e conseguenti benefici economici.

Il bene culturale è così sezionato, frammentato; le persone e i luoghi diventano oggetto di una gigantesca reificazione che li insterilisce, li rende di fatto intercambiabili, proiettandoli meccanicamente nello scenario dei mercati.

Nei primi anni Settanta ho cercato di analizzare le modalità di alcuni processi di commercializzazione di tratti folklorici e della loro strumentalizzazione a fini meramente turistici in uno scritto, *Folklore e profitto* (Guaraldi, Firenze 1973), cui ha arriso una qualche fortuna. Non intendevo, certo, difendere un'errata guerra alla realtà contemporanea in nome di una improbabile autenticità primordiale delle tradizioni popolari, frutto comunque di con-

taminazioni nel corso della loro lunga storia, ma non intendevo per questo assistere silenzioso al vastissimo folkmarket che si andava allestendo, «al ricatto terroristico di aperture alle nuove esigenze e all'imperativo di essere all'altezza dei tempi», pena l'accusa di passatista e lodatore del tempo passato. A distanza di decenni questo tipo di imperativo, pur non mutando di contenuto, ha investito la problematica del patrimonio culturale di cui non si può in alcun modo "parlare male", come in altra epoca fu detto per Garibaldi.

Non penso, almeno al livello consapevole, di avanzare narcisisticamente la pretesa di riconoscimento di legionario antemarcia, ma rivendicare modi essenziali attraverso i quali si è sviluppata nel tempo la mia riflessione demantropologica.

Che la tematica del patrimonio culturale – ma perché chiamarlo, anche in ambito italiano, cultural heritage, testimoniando così quell'esterofilia linguistica che mostra il nostro essere irrimediabilmente provinciali? – la ritenga estremamente importante lo testimonia, fra l'altro, il fatto che la parte monografica del già citato numero di «Voci», curata col consueto rigore dalla stessa Letizia Bindi, sia dedicata appunto a una problematica siffatta.

Ma questo non comporta in alcun modo che debbano essere taciuti qualsiasi rilievo critico, qualsiasi perplessità.

Il patrimonio culturale è un nodo problematico particolarmente interessante perché segna un punto avanzato e un obiettivo miglioramento rispetto a tempi, anche recenti, in cui le modalità culturali, le cerimonie festive, tutte le forme della cultura folklorica erano oggetto o di irrisione, o di un atteggiamento snobistico di sufficienza.

Avanzamento certo, ma ciò non toglie che anch'esso sia un argomento non scevro da pericoli, da equivoci, da fraintendimenti.

Le modalità della cultura folklorica, le cerimonie festive e tanti altri aspetti della tradizione mostrano uno sforzo plurisecolare, a volte millenario, di plasmazione culturale di esigenze profonde, costitutive di una sorta di memoria storica; sono quindi un mezzo per concretare la propria identità e per recuperarla criticamente. Il problema di valorizzarle dall'esterno in un'ottica di patrimonializzazione potrebbe rivelare, però, una sorta di equiparazione: il bene culturale è tanto più tale quanto più può essere valorizzato sul piano commerciale o patrimoniale. La validità del bene viene così agganciata alla sua capacità di produrre sul piano della economicità, del mercato, della possibilità di attrarre turismo più o meno intelligente come ormai, secondo diffusi luoghi comuni, vengono a essere denominati itinerari pseudoelitari.

Come se lo sforzo umano di rappresentare la fatica, le speranze, i sogni dovesse passare attraverso il vaglio dell'economia per aspirare a essere riconosciuta. Un bene culturale può non essere "patrimonio" immediatamente spendibile, eppure essere nondimeno degno di essere conosciuto, apprezzato, valorizzato. Non vorrei che in una società da un lato sempre più afasica, superficia-

le, sempre più tesa a riconoscere miti facili di arricchimento e di economicismo esasperato, passasse il principio che il patrimonio culturale per essere veramente tale debba avere per forza una valenza, una ricaduta economica.

Molte volte ce l'ha, altre volte può non averne, ma ugualmente tutto ciò che gli uomini hanno prodotto merita rispetto e una tensione conoscitiva perché fa parte del nostro passato ed è indispensabile al nostro presente. Non riusciamo a costruire futuro se non siamo consapevoli di questo.

Il merito, a mio avviso, del lavoro di Letizia Bindi, è contribuire a renderci ancora più consapevoli di tale problematica. E di farlo padroneggiando la letteratura scientifica e i nodi teorici da essa posti in risalto con una significativa documentazione etnografica. Le Carresi di Ururi, Porto Cannone e San Martino in Pensilis, vengono indagate con adeguata tensione interpretativa, atta a leggere anche quanto le immagini di queste feste, non molto conosciute al di fuori dell'ambito molisano, comunicano con grande suggestione.

Il problema, a mio avviso, non è se si possa o meno parlare di realtà provinciali, ma di come se ne parla. Rimane ancora una volta valido l'ammonimento demartiniano, più volte richiamato dal compianto Rocco Brienza: «Coloro che non hanno radici e sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore ritornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale».